



Micaela Ramazzotti, tra gli interpreti di «Bellas Mariposas»

«Farfalle» in cerca di sale

«Bellas Mariposas» di Mereu arriva all'Alcazar di Roma

Un film bello e autarchico ma senza distribuzione. Il regista sardo racconta gli «incassi americani» registrati in Sardegna

ALBERTO CRESPI
ROMA

SI AGGIRA NEI CINEMA ITALIANI UN FILM SENZA DISTRIBUTORE. SI INTITOLA «BELLAS MARIPOSAS», MA NON VIENE DALLA SPAGNA: la lingua del titolo è il sardo, e il regista è Salvatore Mereu, già autore dei notevolissimi *Ballo a tre passi* (l'esordio, del 2003) e *Sonetaula* (2008). *Bellas mariposas* (belle farfalle) è la storia buffa e violenta di due ragazzine adolescenti, e della loro giornata estiva in una periferia cagliaritano che sembra uscita da *Gomorra*, ma raccontata con uno stile che ricorda semmai certo cinema francese, il primo Godard o il Malle di *Zazie nel métro*. Come dice la trama sul press-book, «Cate ha undici anni, tanti fratelli e un padre pezzemmerda», scritto proprio così, tutta una parola. Lei e Luna, la sua migliore amica, vivono in un universo di adulti sporchi e degradati, ma hanno vitalità e fantasia. Mereu ha rintracciato la loro storia in un racconto di Sergio Atzeni pubblicato da Sellerio. Ha cominciato ad elabo-

rarla durante un anno di insegnamento nel quartiere cagliaritano dove poi ha girato (esperienza raccontata in *Tajabone*, 2010). Ha messo insieme il cast (quasi tutti non professionisti a cominciare dalle due ragazzine, Sara Podda e Maya Mulas) e ha girato il film grazie al decisivo intervento di Raicinema. L'ha presentato a Venezia, nella sezione Orizzonti. E poi?

Poi, con simili presupposti alle spalle, un film dovrebbe uscire. Invece niente. Saranno i dialoghi in sardo stretto (sottotitoli indispensabili), sarà il cast di sconosciuti a parte una rapida apparizione nel finale di Micaela Ramazzotti, sarà il titolo misterioso, ma Mereu ha cominciato a mostrare il film e a ricevere tanti «no». Intanto, *Bellas mariposas* andava in tournée nei festival facendo man bassa di premi (Schermi di Qualità a Venezia, il Big Screen Award a Rotterdam con tanto di distribuzione garantita nel Benelux, numerosi premi al Bif&st di Bari). Ma non è la stessa cosa che uscire nei cinema. Senza lamentarsi (non è nel suo carattere), il regista ha deciso di giocare inizialmente in casa: grazie alla disponibilità di alcuni esercenti, il film ha totalizzato in Sardegna incassi quasi «americani». Di lì, il continente: *Bellas mariposas* è uscito in varie piazze, dal Massimo di Torino al Lumière di Bologna, e dal 9 maggio avviene finalmente lo sbarco a Roma, all'Alcazar di Trastevere, dove la proprietaria Georgette Ranucci ha garantito una settimana di tenitura con possibilità di allungare. Ieri Mereu e due

suoi attori (Luciano Curreli, uno dei pochissimi professionisti del cast, e l'esordiente Davis Tagliarferro) sono venuti nella capitale per incontrare i giornalisti che non avevano visto il film a Venezia.

Registriamo per dovere di cronaca il loro entusiasmo: *Bellas mariposas* ha veramente un solo problema, quello di farsi vedere, perché chi lo vede se ne innamora. Al momento, nelle varie uscite in Sardegna e altrove, ha totalizzato 32.000 presenze e circa 100.000 euro di incasso. Cifre non disprezzabili nemmeno per una distribuzione «vera», e straordinarie per un film che i distributori «veri» (virgolette d'obbligo) non riescono a capire.

«Io non faccio il distributore – ribadisce Mereu –, sto inventandomi un mestiere che non conosco ma sono stato costretto a farlo. Mi sono deciso dopo aver visto quanto piaceva, *Bellas mariposas*, ogni volta che un pubblico – italiano o estero – aveva modo di vederlo. Mi piace invece essere il produttore di me stesso perché mi consente una libertà senza la quale simili film sarebbero irrealizzabili. L'anno di insegnamento nello stesso quartiere dove ho girato è stato fondamentale: lì ho trovato gli attori, lì sono stato accettato più come insegnante dei loro figli che come regista «di passaggio». Escludo che una produzione normale potrebbe andare in quei posti a girare un film con grande dispiego di mezzi, a meno di militarizzare il quartiere. Le 15 settimane di riprese sono state una necessità, non un vezzo d'autore: ho potuto girare cronologicamente, creando fra le due protagoniste una progressiva complicità che poi si è riverberata sui loro personaggi. Il rischio, quando giri con adolescenti di quell'età, è che a un certo punto capiscano come funziona la macchina-cinema, si rendano conto di come tutto ruoti intorno a loro e se ne approfittino. Non avete idea di quanti giorni abbiamo semplicemente bivaccato nel quartiere, aspettando che a loro due venisse voglia di girare. Una volta Vittorio De Seta, un regista che adoro, mi disse che durante *Banditi a Orgosolo* i veri pastori che recitavano nel film cominciarono ad un certo punto a sbagliare apposta le scene per allungare la lavorazione e, quindi, le giornate di paga. A noi è successa la stessa cosa, ma abbiamo portato a casa il film».

E dopo tutta questa fatica, volete che finisca in un cassetto? Coraggio, romani e non; dal 9 maggio all'Alcazar, un film da vedere ad ogni costo.



Massimo Catalano

Addio Catalano Il giullare dell'ovvio per Arbore

MARIA NOVELLA OPPO

MASSIMO CATALANO È MORTO E QUASI NON OSIAMO DIRE DI PIÙ. Qualsiasi parola di circostanza potrebbe sembrare un'ovvietà. Eppure già ci manca davvero e ci mancherà sempre quel suo pescare tra i luoghi comuni per rivelarci che, dietro ogni verità lapalissiana non c'è nessuna verità, ma solo il bisogno di una risata riparatrice.

Era un ottimo trombettista jazz, che aveva suonato nella band dei Flippers insieme a Lucio Dalla, ma la sua fama di musicista è stata oscurata da quella di personaggio comico tra *Quelli della notte*. Un gruppo cementato dall'amicizia, che ha tenuto banco su Raidue nel 1985, inventando uno dei rari fenomeni di costume di cui la tv è stata anticipatrice e non succube. Milioni di spettatori si davano appuntamento per partecipare di quella ironia goliardica ma sottile che è stata sempre la cifra di Renzo Arbore, conduttore, autore e regista. Il piccolo schermo (allora non c'erano ancora i megaschermi di oggi) era zeppo da non credere di facce, voci, personaggi e idee. A Catalano toccò il ruolo del dandy col foulardino, che snocciolava frasi fatte come le avesse inventate lui. Effetto esilarante che ancora dura nella memoria, con l'invenzione lessicale delle 'catalanate' che ognuno può coniare per sé. E l'esempio ce lo ha fornito ieri il Messaggero, aprendo una sorta di concorso tra i lettori, al quale alcuni hanno partecipato con intelligente emulazione. Per esempio Stefano Todaro, che, in memoria di Massimo Catalano, ha scritto: «Se tu non fossi morto, saresti ancora insieme a noi».

Si dimostra così che le catalanate possono essere eterne, anche se il loro inventore ci ha lasciato prima del tempo. Anzi, ci aveva già lasciato molto tempo prima, avendo deciso di andarsene a vivere in campagna, ad Amelia, abbandonando la sua fama, la sua tromba e il pubblico. Renzo Arbore gli rimproverava la sua pigrizia, ma oggi ha deciso, insieme agli altri amici di *Quelli della notte*, di organizzare per l'amico assente un grande concerto. Come per restituirlo al suo onore perduto di musicista.

Così, si ritroveranno tutti insieme i vari «personaggi», che negli anni (quasi trenta!) successivi hanno continuato ognuno per la sua via, mettendo a frutto la notorietà e il personaggio, chi con maggiore, chi con minore fortuna. Alcuni sono diventati ottimi attori, altri hanno rivelato che, lontani dal tocco geniale di Arbore, non avevano abbastanza da dire e non sono più riusciti a restare in sintonia col pubblico. Catalano, invece, si era ritirato di sua volontà, lontano dalla tv, magari semplicemente per vivere meglio, per mettere in pratica il geniale motto: «Meglio lavorare poco e fare tante vacanze che lavorare molto e fare poche vacanze». Forse una parte del personaggio gli era rimasta addosso: una saggia ironia che gli impediva di puntare troppo sul successo. Oppure aveva capito che la sua vita non sarebbe stata lunga abbastanza (che cosa sono ormai 77 anni?) per perdere tempo in inutili smanie di carriera. Speriamo che non si sia mai pentito della sua scelta, perché, finché si può, «meglio essere giovani, felici e sani che vecchi, tristi e malati».

LA RICERCA AIUTA L'ITALIA A COMPETERE NELLA GLOBALIZZAZIONE

destina il 5x mille delle tue imposte alla Fondazione Istituto Gramsci

firma nella tua dichiarazione dei redditi nella sezione relativa al FINANZIAMENTO RICERCA SCIENTIFICA E DELL'UNIVERSITÀ indicando il CODICE FISCALE della Fondazione

97024640589

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI www.fondazionegramsci.org

BIENNALE DI VENEZIA

Leone d'oro a William Friedkin

IL LEONE D'ORO ALLA CARRIERA è stato attribuito al regista William Friedkin, scelto per aver contribuito al profondo rinnovamento del cinema americano, nell'epoca della «Nuova Hollywood». Friedkin ha «inventato» il blockbuster moderno con «Il braccio violento della legge» (1971, cinque Oscar) e «L'esorcista» (1973). È stato poi autore di film in anticipo sui tempi come «Il salario della

paura» (1977) e «Vivere e morire a Los Angeles» (1985) e «Jade» (1995), alcuni dei quali solo in seguito ampiamente rivalutati come autentici capolavori. «Venezia, specialmente durante la Mostra, è una casa spirituale per me, ha detto il regista Friedkin riceverà il premio alla Venezia, dove presenterà il restauro de «Il salario della paura», appositamente realizzato dalla Warner Bros.